

Un solo cammino.

andare “oltre” il socialismo per dove?

di Sergio Ferrari

Tra le sollecitazioni portate avanti da parte dei sostenitori del partito democratico compare spesso la battuta seconda la quale “bisogna andare avanti”. Detta così naturalmente non vuole dire nulla e potrebbe applicarsi a qualsiasi operazione politica.

Nello specifico rappresenta la forma comiziale per dire che il partito democratico rappresenta un futuro che va oltre il socialismo. Secondo la teoria, più avanti del socialismo c’era il comunismo, ma ci sembra di poter scartare questa ipotesi accademica, anche perché nel frattempo molti comunisti che guardano avanti, guardando verso il socialismo e i fautori del partito democratico non ci sembrano tra questi. Ne ci sembra che quel guardare avanti si possa riferire ai problemi attuali del paese e del mondo rispetto ad un socialismo che, invece, starebbe ancora guardando indietro.

Se si traguarda questo “andare avanti” con il combinato disposto della fusione con la Margherita allora se ne comprende il significato che diventa, e non può essere diverso, quello di “andare fuori”. Non vuole essere una critica questo tentativo di dare un senso ad uno slogan, ma solo la necessità di recuperare in maniera chiara almeno alcuni termini del dibattito. D’altra parte non ci sembra che questa interpretazione sia scorretta rispetto ai fautori del partito democratico dal momento che loro stessi ripetono che occorre aprirsi, che le contaminazioni possono essere positive e una ricchezza, che il mondo è cambiato, ecc. ecc. Battute anche queste che si possono applicare a qualunque proposta ma che chiariscono una condizione soggettiva di insufficienza degli autori rispetto alla loro attuale collocazione politica ufficiale formale. Naturalmente anche in questo non c’è nessun intento critico ma solo ancora un tentativo di comprensione.

Quello che incomincia ad essere meno intelligibile - a nostro modesto parere - sono alcune altre questioni. La prima è quella di capire attraverso quali percorsi logici alcuni siano arrivati a quella condizione di difficoltà nello stare in un partito socialista e nello svilupparne l’azione. Ci sembra che ci possano essere due vie: o hanno raggiunto il socialismo e da quello scenario iniziano un nuovo ragionamento, o alcuni dei valori e delle analisi fondamentali che li avevano convinti non sono più - almeno nella loro mente - valide o sono ritenute insufficienti, mentre altre andrebbero assunte ma sono incompatibili con una appartenenza socialista. C’è una terza possibilità?

Giunti a questo punto il nostro sforzo di comprensione si deve fermare: la prima ipotesi è ovviamente del tutto esclusa e alla seconda solamente gli interessati potrebbero rispondere, perché - e questa è un po’ una stranezza - ci hanno riempiti di slogan ma nel merito non ci hanno detto proprio nulla. Se poi ce ne dovesse essere una terza è il momento di renderla nota chiaramente.

Ma questa stranezza - e cioè l’assenza di una analisi critica esplicita dei limiti del socialismo di oggi nelle sue varie possibili interpretazioni e delle potenzialità riformatrici offerte invece con questa fuoriuscita - rende legittima la semplice domanda circa la dose di convinzioni socialiste di questi “fuoriusciti”.

Ci sembra infatti che vadano escluse tutte quelle ipotesi che leggono il partito democratico come una questione più o meno tattica di governo, così come non ci sembrano per nulla convincenti quelle relative alla necessità di creare un forte organismo politico in grado di guidare l’Unione o di ridurre l’eccessivo numero dei partiti dell’Unione e delle varie rendite conseguenti e tanto meno quella di costruire finalmente un paese normale o di superare la condizione di autoreferenzialità dell’attuale ceto politico. Sono tutte questioni serie ma ci sembra di far torto ai sostenitori del PD l’attribuire il pensiero che i partiti si fanno e si disfano in funzione delle vicende di governo o che l’anomalia italiana si supera andando verso un generico “oltre” o chiamando a raccolta gli attuali autoreferenziali per una operazione che sarebbe di fatto e necessariamente di “consolidamento”. E peraltro non sarebbe nemmeno difficile immaginare che almeno su alcune di queste questioni, se non su tutte, l’operazione PD potrebbe avere degli effetti del tutto contrari a quelli indicati. Ci sembra anche questa non una osservazione di parte, ma che sta nelle cose.

Tutto questo argomentare per slogan appare coerente con la modestia di un dibattito che dovrebbe accompagnare - e non solo in Italia - un evento storico quale quello rappresentato dalla convergenza tra una cultura post-comunista e quella centro-cattolica. Una valenza da suscitare prima di tutto riflessioni di ordine teorico, filosofico, storico, analisi dei rispettivi valori, delle ragioni del loro superamento o della loro permanente validità, riletture di testi e di autori, di interpretazioni economiche e sociali della società e del suo funzionamento, del sistema capitalistico passato e attuale, ecc., ecc. Di tutto questo: nulla, per cui la domanda precedente non solo si ripresenta ma si rafforza.

Questa domanda chiama in causa un secondo interrogativo e cioè perché, di fronte al quadro, agli assetti politici e ai problemi del nostro paese, non venga posta nemmeno in discussione - sempre da parte dei sostenitori del PD - un'altra strategia, almeno apparentemente molto più ovvia e certamente più facilmente comprensibile da parte di tutti: perché non realizzare anche nel nostro paese un vero e grande partito socialista?. Naturalmente senza nessun obbligo di condivisione da parte di nessuno, ma certamente corrispondente alla correzione di una evidentissima anomalia del nostro paese. Una anomalia che dovrebbe essere chiara soprattutto a chi sta nel PSE e che rappresenta, con ogni probabilità, la causa non ultima di alcuni dei "difetti" cui si vorrebbe porre rimedio. Qualcuno ha ritenuto di sostenere che l'anomalia non è quella italiana ma quella di tutti gli altri paesi europei, ritardatari rispetto all'Italia, che sarebbe, con l'unificazione nel PD, il battistrada. Parole in assoluta libertà, ma proprio per questo significative.

Dunque per un partito socialista europeo nel nostro paese non esiste lo spazio politico?. Non esiste la domanda?. A parte la semplice osservazione secondo la quale anche se non ci fosse attualmente uno spazio politico reale, non è per questo che, in genere, si cambia bandiera, ma se si è pensato che ci fosse una domanda per un PD che dopo anni di gestazione non si sa ancora se, quando e come potrà nascere, anche quegli interrogativi non sembrano reggere.

Non si tratta, del resto, di interrogativi supportati da una qualche "prova" poiché per motivi ben noti una iniziativa politica per realizzare anche nel nostro Paese la presenza di un ampio e forte partito socialista non si è mai attuata. A Firenze, dove, come si ricorderà, con questo obiettivo si diede vita ad una confluenza di repubblicani, cristiano sociali, socialisti ed ex comunisti, questa era apparsa la strada da percorrere. Una illusione o un inganno che durò molto poco, forse qualche mese, ogni tanto con qualche riflusso ma con una sostanziale e continua deriva verso altri lidi, forse perché già da allora non molti erano convinti. Ora quella deriva sembra avere trovato finalmente un approdo nel PD. Tutto questo esalta l'anomalia italiana, ma non può essere certo la conferma della mancanza nel nostro paese di uno spazio politico per un socialismo europeo.

Si sono persi, dunque, anni preziosi per fare dell'Italia un paese all'altezza dell'Europa, ma la questione resta del tutto attuale e ineliminabile. Che un partito come i DS faccia finta di non conoscere la storia e l'esistenza della realtà europea e internazionale del movimento socialista, privilegiando una integrazione politica al centro - e le due questioni sono complementari - può sollevare qualche incredulità, ma questa sembra essere la realtà.

Tuttavia quella che può essere considerata una legittima ed ormai operante evoluzione di alcuni, non è un motivo di per se sufficiente per molti, quando gli argomenti sono così scarsi. E i richiami all'ordine o alle mozioni degli affetti possono essere agevolmente, e a maggior ragione, rivolti all'incontrario perché non è chi resta sul fronte socialista ed europeo colui che va creando difficoltà. Ma, si replica, nessuna frattura, il PD sarà nel PSE, ci vuole solo un po' di tempo, diciamo un paio d'anni. Nessuno intende uscire dal PSE e, quindi, tutto quello detto sopra sono pure illusioni e malignità.

Qui si apre tutta quella pantomima giocata da un solo attore perché l'altro - cioè la Margherita - ha ripetutamente risposto, ultimamente anche proprio all'invito autorevole del PSE. E la risposta è stata chiara: se il PSE si scioglie allora potremmo fare una cosa in comune. Contro offerta neppure presa in considerazione dal PSE, per ovvi motivi. Una posizione, quella della Margherita che ci sembra non solo legittima, ma del tutto comprensibile e opportuna per il bene dell'Unione, ed anche un elemento di chiarezza dello schieramento politico dove un centro riformista, saldamente

democratico, capace di mediare con una base elettorale certamente ampia nel paese, rappresenta l'altro pilastro del sistema democratico dell'Unione.

A questo punto la questione diventa surreale perché c'è un partito che dice di voler rimanere in un certo contesto internazionale ma nel contempo è disposto a mettersi in gioco unificandosi con un altro, di tutt'altra storia per inciso, che tuttavia non sembra affatto e motivatamente interessato a quel contesto internazionale e che, a fronte di questo rifiuto, chiede ancora un paio d'anni nell'intento di arrivare allo stesso risultato dell'unificazione, non si sa nemmeno con certezza se dentro o fuori dal PSE.

Se questa situazione dovesse corrispondere anche solo parzialmente alla realtà – e sembra difficile negarlo – i due anni di attesa sarebbero la distruzione di quel che rimane dell'identità socialista dei DS e dello stesso partito, proseguendo su quella china cui si è accennato, nel disperato tentativo di raggiungere il promesso confluente che, a sua volta, si guarda bene – e a nostro parere giustamente - dal muovere un passo.

Se lo scenario congressuale dovesse essere questo, allora la scelta non sarebbe tra il processo costituente del partito democratico, da un lato, e una maggiore richiesta di garanzie, di percorsi più meditati, di allargamenti ad altri attori, di ipotesi federative intermedie, ecc., dall'altro. Queste sono varianti della stessa manovra perché al processo costituente possono essere rinviati tutte le perplessità attuali. E il processo costituente non può essere - e peraltro non viene nemmeno presentato come - un processo aperto, ma è unidirezionale.

La scelta, quindi, è tra il percorso per arrivare al PD o il lavoro per costruire finalmente anche in Italia un forte e autorevole partito socialista. Sono due cammini diversi e alternativi e questa scelta va fatta da subito, anche perché, come già osservato, si è perso troppo tempo. E' all'interno di queste due linee che possono esistere accenti e differenze, ma *tertium non datur*.

Non ha molto senso ripetere gli inviti ad alzare il livello del dibattito, ricordare la necessità di aprirsi ai grandi e nuovi problemi della globalizzazione, dell'ambiente, della competizione internazionale, dell'Europa, ecc.: la semplice citazione di cose ovvie e stranote non ha nessuna rilevanza politica. Così come appare una pretesa inconsistente quella di voler giocare un qualsiasi ruolo su questi scenari mondiali senza una coerente progettualità nei confronti dei vecchi e i nuovi problemi del nostro Paese, che non sono solo quelli di aprirsi al mondo, ma sono anche quelli antichi e irrisolti del Mezzogiorno, dei bassi livelli occupazionali, delle rendite più o meno occulte, e quelli nuovi del declino economico, tecnologico, culturale e sociale in atto da vari anni. Tutti problemi, alcuni scoperti anche in ritardo, che vengono ormai in gran parte elencati da qualsiasi latitudine e longitudine politica ma che, proprio per questo, restano solo un elenco privo di significati politici particolari. La questione è, prima di tutto, nella chiave di lettura e interpretativa di questi problemi. E poi nei valori che s'intendono affermare nella loro e per la loro risoluzione.

Bobbio ha detto: “.....la distinzione tra la destra e la sinistra, per la quale l'ideale dell'eguaglianza è sempre stato la stella polare cui ha guardato e continua a guardare, è nettissima. Basta spostare lo sguardo dalla questione sociale all'interno dei singoli stati, da cui nacque la sinistra nel secolo scorso, alla questione sociale internazionale, per rendersi conto che la sinistra non solo non ha compiuto il proprio cammino ma lo ha appena cominciato.”. Dunque andiamo avanti, ma su questo cammino.

Roma, 7 marzo 2007